Voto disgiunto, no grazie

Stefano Ceccanti

Segue dalla Prima

Alla fine il Presidente del Consiglio sarà Veltroni o Berlusconi: molto probabilmente, chiunque sia, con una maggioranza più ampia in seggi alla Camera e più ristretta al Senato. Se anche si verificasse il non augurabile paradosso di maggioranze opposte tra i due rami del Parlamento, questo non determinerebbe affatto un potere di coalizione post-elettorale dei minori. Si accelererebbe piuttosto il ritorno al voto dopo una necessaria riforma, in cui sarebbe comunque non aggirabile il consenso di Pd e Pdl, perché ognuno in grado di bloccarla, avendo gli uni la maggioranza alla Camera e gli altri al Senato.

Le altre opzioni elettorali rispetto a Pd e Pdl sono quindi solo relative alla composizione del Parlamento, non a quella del Governo, ad avere alcuni seggi per testimoniare una identità minoritaria, dalla Sinistra Arcobaleno, all'Udc, alle forze ancora più piccole. Bertinotti e Casini saranno comunque minoranze parlamentari, non saranno alla base né della maggioranza di Governo né costituiranno la principale forza di opposizione, candidata al ricambio futuro. L'elettore incerto che va in quella direzione rinuncia a esprimere una scelta di Governo e indirettamente favorisce la scelta opposta: chi è incerto tra Pd e Sinistra Arcobaleno e vota quest'ultima, si astiene di fatto dalla scelta di Governo e favorisce l'affermazione di Berlusconi. Può piacere o non piacere, ma non è un invenzione di un commentatore, è la logica tipica di ogni sistema elettorale che non sia proporzionale puro. Non c'è dubbio, ad esempio, che l'esito delle elezioni spagnole sia stato largamente determinato da elettori incerti tra il Psoe e Izquierda Unida che hanno votato per il primo perché scegliere il secondo avrebbe favorito il "Pp". Questo ragionamento del "voto di Governo", cioé del voto "per Veltroni presidente" in alternativa all'unico reale candidato alla stessa carica, Berlusconi, vale per tutte e due le schede e sarebbe peraltro scorretto e poco sensato per dirigenti, iscritti ed elettori del Partito Democratico diffondere messaggi schizofrenici diversi da territorio a territorio, come se non fosse un'elezione politica nazionale e non ci fosse comunicazione oltre i confini regionali. Alcune persone che non sono dirigenti, iscritti ed elettori del Pd, e che quindi non hanno il necessario vincolo morale e politico di lealtà reciproca nel voto, ma che si collocano a cavallo tra Pd e Sinistra Arcobaleno, pur non negando che quella sia la regola, si pongono il problema di cosa fare al Senato nelle poche Regioni in cui la vittoria sarebbe sicura (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria).

Tre motivi contro il voto disgiunto: primo, chiediamo un voto pro-Veltroni non contro Berlusconi; secondo si corre il rischio di favorire il Pdl; terzo, perché non puntare tutti insieme a una vittoria netta del Pd?

Premesso che le certezze sino allo spoglio dei voti veri sono sempre soggette a dei margini di rischio, vale la pena segnalare ad essi tre questioni, cioè un giudizio di valore e due di fatto.

Quello di valore è che noi chiediamo a tutti gli elettori un voto per governare con Veltroni, non un voto contro un Governo Berlusconi e chiediamo quindi di approvare la nostra scelta di andare liberi con un programma omogeneo di Governo, non chiediamo agli elettori di ragionare in termini di desistenza, di artifici solo per impedire la vittoria altrui. Scelgano ovviamente gli elettori, ma sarebbe ben strano se proprio noi abbassassimo subito la soglia della richiesta: altrimenti non si capirebbe perché siamo andati liberi, perché abbiamo evitato forme di desistenza con liste civetta o altro.

I giudizi di fatto, spiegabili anche questi agli elettori, sono i seguenti: è vero che se il Pd vince in quelle Regioni con meno del 55% dei voti usufruisce del premio andando al 55% dei seggi e che il Pdl, se qualche forza minore supera l'8%, è costretto a spartirsi con queste ultime la torta del 45% restando danneggiato. Tuttavia è anche vero che se troppi elettori fanno quella scelta potrebbero paradossalmente e insperatamente far arrivare primo il Pdl: siete sicuri di voler correre il rischio di far vincere Berlusconi, anche solo nella vostra regione?

Infine: chi può escludere che lì il Pd possa andare oltre il 55% dei voti validi (al netto di quelli gettati per le forze che non raggiungono lo sbarramento) e quindi oltre il 55% dei seggi, senza aver bisogno del premio? In quel caso i seggi in più restano al vincitore. Perché privarsi di tale possibilità eleggendo i candidati che a ridosso di quelli sicuri si sono spesi nella campagna elettorale?

Queste sono le nostre ragioni congiunte per un voto anch'esso congiunto per il Governo Veltroni. Ovunque: Camera e Senato. Le risposte arrivano quando le ragioni sono esposte in modo convinto e chiaro.

Cosa chiede la Giustizia

Giovanni Salvi

L'Associazione Nazionale Magistrati ha convocato per il 6 giugno il Congresso Nazionale, intitolato «Un progetto per la giustizia: organizzazione, professionalità, efficacia». È da tempo che l'associazione che riunisce la quasi totalità dei magistrati ordinari ha posto al centro della sua iniziativa politica l'obbiettivo di rendere giustizia in tempi ragionevoli, attraverso una migliore organizzazione e un alto livello di professionalità. È la prima volta, però, che l'Anm lancia con chiarezza una sfida agli interlocutori politici, invitandoli a confrontarsi su di un progetto realizzabile, finalizzato a perseguire un obbiettivo che tutti affermano esser proprio. Niente più lunghi preamboli sul ruolo costituzionale della magistratura e sulla difesa dei diritti, vecchi e nuovi. È ormai chiaro - con la forza dei fatti - che premessa ineludibile perché la giurisdizione possa svolgere fino in fondo il ruolo di garante dei diritti, in un sistema bilanciato di poteri, è il corretto e tempestivo funzionamento della giustizia quotidiana.

A proposito dei fatti di Genova e delle violenze di Bolzaneto, Stefano Rodotà ha ricordato come la giurisdizione si sia rivelata ancora una volta l'istituzione garante delle libertà, nel vuoto delle iniziative politiche e nell'inerzia di quelle amministrative. Si avvicina però la prescrizione. Se ciò avverrà, non solo la giurisdizione si sarà rivelata inadeguata al suo compito, ma avrà finito per fornire un alibi all'incapacità delle istituzioni politiche (in senso lato e dunque anche a quelle governative) di svolgere il proprio ruolo, che non è quello di attendere le decisioni della magistratura ma di assumere le proprie autonome responsabilità, sulla base degli elementi di fatto a tutti noti.

Nel settore dei diritti personali la magistratura ha saputo offrire tutela là dove compromessi sui principi erano passati sulla pelle degli individui, posti di fronte a intollerabili dilemmi morali, come nel caso delle diagnosi di reimpianto nella fecondazione assistita, interpretando alla luce dei principi costituzionali le oscure norme frutto di quei compromessi.

Tuttavia il quotidiano fallimento dei tempi della giustizia civile oscura questi risultati e fa percepire ai cittadini, così come agli imprenditori e ai lavoratori, la giustizia non come un utile strumento di risoluzione o di composizione anticipata delle controversie, e quindi come un mezzo di propulsione della società civile, ma come una palla al piede, un gigantesco costo aggiuntivo, che frena l'Italia nella competizione internazionale.

Non si tratta solo di costi economici. Anche questi sono elevatissimi. Operare in una zona ad alto livello di illegalità diffusa è molto più impegnativo per un imprenditore che far funzionare la propria impresa in un contesto di rispetto generalizzato delle norme. I costi economici che derivano dall'impossibilità di ottenere giustizia in tempi rapidi aumenta a dismisura i rischi connessi con l'insolvenza, aggravando al tempo stesso i creditori e coloro che vorrebbero accedere al credito. E così via. A questi costi economici se ne aggiungono di sociali e politici, forse incalcolabili. Ci si è chiesto, per fare un caso di forte rilievo politico, quanto abbia pesato sul lavoro precario, sulla sua stessa definizione, il sostanziale fallimento della giustizia del lavoro e come ciò pesi anche sulle future possibilità di rendere effettivi meccanismi che consentano al contempo mobilità e sicurezza del lavoro?

E ciò senza voler pensare alle umiliazioni cui sono sottoposti i cittadini che alla giustizia si rivolgono, ad esempio in sede di separazione personale, costretti a lunghe attese in affollati stanzoni.

Su alcuni di questi aspetti la magistratura associata non è priva di colpe. Fino a pochi anni addietro prevaleva una logica corporativa, soprattutto nelle componenti maggioritarie, che è stata di ostacolo alla faticosa affermazione dei controlli di professionalità e sulle capacità organizzative dei dirigenti e anche dei singoli magistrati. Resistenze di tal genere, spesso legate a logiche di appartenenza, permangono ancora, soprattutto nella nomina dei dirigenti, anche se finalmente comincia a vedersi un'aria nuova; basti pensare che nel nuovo CSM le nomine all'unanimità sono divenute la norma, in confronto alle nomine della consiliatura precedente, a colpi di maggioranza e spesso in spregio della stessa normativa interna.

Non vi sono dunque più scuse per nessuno. Non è senza significato che intorno a questa impostazione l'Anm, fino ad oggi spaccata, sembra poter ritrovare l'unità. È il momento di confrontarsi con poche, chiare priorità, che costituiscono la base di un possibile progetto per una giustizia efficiente e finalizzata alla effettiva tutela dei diritti. Vi sono molti punti di convergenza col programma del partito democratico (le misure sul processo penale, guidate dall'obbiettivo della certezza della pena, in un quadro di garanzie finalizzate a rendere una decisione giusta in un tempo ragionevole, e quindi che evitino inutili dispendi di energie o barocche moltiplicazioni; un diritto penale che persegua solo i fatti che meritano una così grave sanzione; semplificazione del processo civile e stimolo degli strumenti di composizione delle controversie). Particolarmente importanti sono le proposte in tema di organizzazione, che implicano anch'esse scelte politiche non neutrali (dalla riqualificazione professionale del personale amministrativo fino al raggiungimento di obbiettivi di recupero dei fondi inutilizzati).

Ma non è questo il punto della discussione. Che vi siano o meno convergenze tra programmi si vedrà solo, davvero, quando si passerà a sciogliere i nodi politici che restano irrisolti, così nei programmi dell'Anm come in quelli degli schieramenti oggi al voto. Ciò che conta è che si affermi un metodo di lavoro. Sono finite le scuse. Lo scontro tra politica e giustizia non può più valere come alibi e ne è consapevole chi tenta continuamente di riattizzarlo; esso costituisce un comodo paravento per nascondere l'incapacità di confrontarsi sui costi politici che far funzionare la giustizia comporta. Un esempio per tutti: il programma del Popolo della Libertà punta molto sul processo telematico; peccato che in cinque anni di governo i fondi per l'informatizzazione siano stati drasticamente ridotti.

Deve finire di conseguenza anche il dialogo tra autistici che sembra affliggere la giustizia. Ognuno parla una sua lingua, si accorge di fatti che ad altri sembrano inesistenti. A proposito di fatti, per parlare di giustizia in questa nuova, feconda prospettiva è necessario partire dalle cose, dalla loro dura realtà. Si vuole affermare che i magistrati lavorano poco e che da qui occorre partire?

Lo si documenti e non ci si limiti alla facile *boutade* dei 45 giorni di ferie. I dati esistono già e riguardano l'incremento percentuale delle prestazioni mediamente fornite dai singoli e dagli uffici; da questi dati si comprenderà che a un aumento significativo dell'impegno (documentato dal numero di udienze, di atti svolti ecc.) non corrisponde un pari risultato definitivo.

Da questi dati si potrà concludere se i magistrati lavorino poco oppure lavorino molto, ma in larga parte a vuoto, a causa di inadeguatezze procedurali e organizzative. I dati diranno anche dove sono le sacche di disimpegno o di cattiva preparazione e consentiranno di colpire selettivamente e dunque non con argomenti ad effetto, ma con misure efficaci.

Il tema che l'Anm ha scelto per il proprio congresso non deve dunque trarre in errore: non ha prevalso tra i magistrati una scelta riduttiva, quasi produttivistica, una specie di fordismo giudiziario in ritardo. I giudici italiani dicono una cosa chiara: i tempi della giustizia sono altrettanto importanti del contenuto della decisione. Spero che questa consapevolezza contenga anche quella dei costi che essa necessariamente comporta, anche per i magistrati, e che non riemergano antiche resistenze. Quale che sarà la riposta a questo interrogativo, ciò che è certo è che l'interlocutore politico che vorrà continuare a trattare la giustizia come campo di guerra, in cui agitare includenti bandiere ideologiche (come quella della separazione delle carriere o delle toghe rosse o della burocratizzazione dei giudici), sarà responsabile della perdita di un'occasione per offrire finalmente ai cittadini un servizio efficiente e in grado di garantire i diritti di tutti.

Il calcio e i coccodrilli del giorno dopo

Oliviero Beha

Segue dalla Prima

Senza rinviare ulteriormente il discorso alla prossima occasione. Che viene sempre, come vedete. Dico della trasformazione del calcio nelle cose e nella psicologia con cui viene vissuto. Del livello di preparazione con cui si affrontano i problemi interni ed esterni al calcio. Della volontà politica autentica e non recitata o retorica di mettere a fuoco quello che è diventato un motivo di forte disagio sociale.

Perché il punto è fondamentalmente questo: un investimento emotivo da tempo libero tradotto negli anni in un formidabile business che crea oggi più tensione di quanta ne dovrebbe sublimare o incapsulare nel tifo.Da un pretesto intensissimo di sfogo della vita quotidiana a un generatore di energia negativa che peggiora la stessa quotidianità che doveva invece rasserenare o alleggerire.

È diventata un'emergenza nazionale con cadenze da rubrica fissa proprio per questa trasformazione. Il caso ultimo di Matteo morto così a ventottanni come era morto in quell'altro modo assurdo il suo coetaneo laziale Gabriele, in un perverso calendario gotico che lega la stessa domenica di campionato all'andata e al ritorno con la morte, esemplifica perfettamente la tragicità della questione. Se Matteo muore travolto da un camion mentre attraversa la strada è diversissimo dalla sua morte per "mano calcistica" sia pure incidentale, casuale, indiretta, frutto della "tensione nel mondo del calcio e del tifo". Nel primo caso non fa notizia, nel secondo ovviamente come si vede sì. Naturalmente perché il calcio è insieme una merce ghiotta e un gran detonatore mediatico. E i media, influenzando pesantemente l'opinione pubblica (ormai assai più pubblica che opinione) prima hanno "venduto" la eccezionalità della "morte da calcio" e oggi la stanno traducendo più o meno scientificamente sul mercato in una sorta di "rubrica". È il rischio che corrono le notizie periodiche delle morti in Iraq, ormai ridotte a rubrica per il pubblico.

I media hanno venduto prima la eccezionalità della «morte da calcio» e oggi la stanno traducendo in una sorta di rubrica È il rischio che corrono le notizie periodiche delle morti in Iraq

Per evitare che il calcio e le notizie su di esso facciano la stessa fine, che cioè "si normalizzi un calcio con morti e feriti" rubricandolo e poi magari derubricandolo, bisogna procedere a una revisione completa del fenomeno, a tutti i livelli. Bisogna ridare al calcio una sua identità non mischiata con le brutture del resto del Paese o ad esse sovrimpressa visto che ancora viene vissuto almeno in parte come un'altra cosa,come il postumo del calcio "infantile" di una volta. Questo angolino psicologico ha il suo valore. Ancora. Non va dissolto del tutto, pena il fatto che un'isola di svago sia ormai un continente di pena. Per questo ancora fa effetto il morto da calcio. Per il raffronto emotivo tra ieri e oggi. Altrimenti sarebbe già stato omologato come effetto collaterale e non farebbe notizia.

A proposito di Manchester stasera con la Roma, l'Inghilterra ha tracciato una strada con consapevolezza politica e culturale metacalcistica. Stadi propri, sicurezza senza rete e molte telecamere ecc. Ma aveva ed ha ancora un tessuto antropologico sportivo che regge. Lo sport è pratica moderna anglosassone. La cultura passa di lì, malgrado gli *hooligans*.

Qui invece ci si stracciano le vesti e si prega che stasera all'Olimpico non accada nulla per merito della polizia o malgrado a volte la polizia. È vero, in termini di stretto ordine pubblico qualcosa dopo Raciti e dopo Sandri è migliorato, i numeri sono un po' meno sconfortanti riferiti alle statistiche. Ma il calcio degenerato non viene, come si dice, "percepito" meglio, bensì nello stesso modo o peggio, anche perché appunto la merce ghiotta del "morto da calcio" continua a sbancare il mercato mediatico, con le conseguenze che sappiamo. Siamo stufi, spero, del "ma vorremmo tanto parlare solo del calcio giocato" degli addetti ai lavori che sul fenomeno si sono arricchiti (non intendo culturalmente...): ma come, dove eravate negli ultimi vent'anni mentre il calcio prendeva questa china precipitosa? Parlavate del calcio giocato? E infatti ecco qua come siamo ridotti.

La questione insomma viene posta per gli italiani quasi esclusivamente come questione di ordine pubblico, e davvero non sembra prossima a soluzione. Il motivo è banale: non è prossima a soluzione né tantomeno viene percepita come prossima a soluzione proprio perché "non è" come si ostinano a sostenere principalmente una questione di ordine pubblico. È invece un disagio diffuso che mischia diverse componenti che non sono facili da decifrare specie se nessuno ha intenzione di decifrarle. Ed è invece il lavoro che andrebbe fatto. Bisognerebbe ridare una sorta di identità e di carta di identità al pallone, bucato nella sua stolida rotondolatria opportunistica.

Il calcio è una merce ghiotta e un gran detonatore mediatico: un investimento emotivo tradotto negli anni in un formidabile business che crea più tensione di quanta ne dovrebbe incapsulare il tifo

Il calcio non è all'ordine del giorno della politica, benché crei molti problemi quando non si vincono i Mondiali: al presidente del Milan pluripresidente del Consiglio e oggi preoccupato che il Milan a secco gli pregiudichi le elezioni evidentemente "questo" calcio è sempre andato bene così. E forse lo stesso Prodi non ha sfruttato l'occasione di Calciopoli per ripulire calcio e Paese. E potrei continuare. Nelle scuole italiane disastrate di loro la questione culturale del calcio non si è mai posta. Sul piano economico è un buco spaventoso pieno di scandali, di cui non ci si occupa mai seriamente se non con un lassismo vergognoso (ricordate lo spalma debiti della Lazio? Parlatene con un pensionato) ecc. ecc.

Dunque siamo seri, parafrasando un Garibaldi d'annata. O si vuole parlare di che cosa è il calcio, di che cosa è diventato, di che cosa dovrebbe essere in uno scenario sociale accettabile, oppure tanto vale smetterla con i rosari da parareligione (le squadre di calcio non sono "una fede"?) o con i bollettini para-bellici. Tutto già visto, scritto e descritto, mentre si muore così evidenziando da sintomi una malattia più generale del sistema-Paese che evidentemente nessuno vuole o sa curare. Il calcio non conviene a tutti? Dimostrare il contrario nei fatti e non solo dal Viminale, prego...

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed il decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 31 marzo è stata di 124.399 copie